

Una riflessione sul suicidio, in particolare quello dei giovani. Per cercare le ragioni del gesto e dell'infelicità che lo provoca. Nel disagio nel mondo giovanile. Nella ricerca di un senso della vita.

di **Alberto Conci**

La ricerca di un senso

Del suicidio i mezzi di informazione parlano poco. È giusto così, per rispettare il dolore di chi resta, evitare gesti sconsiderati di emulazione, sfuggire il rischio di trasformare in eroismo un atto che di eroico non ha nulla, frenare la chiacchiera. Ma la diffusione del fenomeno dovrebbe indurci a riflettere, soprattutto quando ad essere coinvolti sono i giovani, che avrebbero ancora tutta la vita davanti.

Ciò non significa che dobbiamo considerare ogni giovane come una persona a rischio, continuamente in preda al desiderio di farla finita; né tantomeno che dobbiamo creare stereotipi negativi – è una tentazione alla quale in genere gli adulti faticano a resistere... – per catalogare i giovani come persone fragili e incapaci di far fronte alla vita. Ma non dobbiamo nemmeno scivolare nell'estremo opposto, nel cinismo di coloro che sottovalutano il problema o che, peggio, lo considerano semplicemente come un'inevitabile fatalità della quale è inutile occuparsi.

A rendere più difficile la riflessione sul fenomeno dei suicidi fra i giovani contribuiscono anche altri fattori. Prima di tutto la consapevolezza che le ragioni del gesto e dell'infelicità che lo provoca sono complesse e mai facil-

mente schematizzabili; e soprattutto che nessuna ragione, alla fine, è sufficiente per spiegare fino in fondo o per alleviare il dolore di coloro che rimangono. E poi c'è la percezione, così frequente in questi casi, che esiste sempre, in ogni persona che ci passa accanto, una sorta di mistero, una soglia oltre la quale solo raramente ci è dato di andare e che questa soglia impenetrabile c'è talvolta anche nelle persone che amiamo.

È per questo che molto spesso il silenzio appare come l'unico atteggiamento sensato di fronte al suicidio dei giovani: perché la parola appare insufficiente a contenere il dolore e inadeguata per spiegare quello che è accaduto.

Eppure, pur riconoscendo queste difficoltà, ho l'impressione che si dovrebbe provare a parlare con i giovani di questo fenomeno che, anche se estremo e per fortuna molto limitato, rimane come il segnale drammatico dell'incapacità di alcuni di sopportare la vita. E, fra le tante, due questioni mi sembrano cruciali e inevitabili in questo dialogo: l'entità e i contorni del disagio nel mondo giovanile e la questione del senso.

Sul disagio giovanile si sono fatte ormai molte analisi. È un disagio che affonda le radici



«Contrariamente a tutte le leggi della fisica, l'uomo sta in piedi solo quando il suo baricentro cade fuori di sé».

(Gustavo Gutierrez, teologo peruviano)

nello smarrimento di fronte a un mondo difficile da decifrare, che si dimostra ricco di beni ma avaro di gioie autentiche e nel quale non è sempre facile intessere relazioni significative, né con i coetanei né con gli adulti. Ed è un disagio che, anche se non va ingigantito, è abbastanza diffuso: esso, per fortuna, solo raramente sfocia in gesti estremi, ma ad esso vanno ricondotti molti comportamenti autodistruttivi dei ragazzi, dalla sregolatezza nel consumo di alcool o di altre sostanze alla ricerca del brivido nelle corse in automobile. Alla base di questo disagio spesso si incontrano, quasi sempre mascherate, un'estrema fragilità, la difficoltà a trovare valori definitivi, la propensione al presentismo, la sfiducia

nel futuro, la difficoltà a impegnarsi a lungo termine e a credere nella fedeltà agli ideali e alle persone: un fenomeno complesso e serio, che meriterebbe ben altra attenzione da parte di un mondo adulto che il più delle volte "scivola accanto" ai giovani senza accorgersi di loro. È soprattutto l'incapacità di pensare al futuro, di affrontarlo, di integrarlo nella propria vita, di colorarlo di speranza, che dovrebbe far riflettere quando ci si trova di fronte a questi gesti estremi. Perché *«appiattendolo tutto sul presente – ha scritto Vittorio Andreoli – il senso della storia personale muta radicalmente. [...] Senza la dimensione del futuro, tutto si fa drammatico perché finisce il tempo ed è come se non si percepisse nulla oltre quell'attimo, quell'incontro».* Questa perdita di futuro non si traduce solo in una perdita di ca-

pacità progettuale, ma anche in un'incapacità a comprendere realmente il senso della morte e la sua relazione con l'esistenza umana: così i giovani, scrive ancora Andreoli, «pensano spesso di sparire o di uscire da quella scena fatta di presente con una morte spettacolare, da "eroi del nulla", che non prendono sul serio il corso del tempo, il tempo dell'esistenza, destinato comunque a una fine, alla morte». Si tratta di un'immagine impietosa, forse fin troppo dura, di una parte del mondo giovanile; ma essa solleva un problema reale: quello della necessità di integrare nella propria vita il proprio domani, di immaginare un futuro personale positivo per sé e per gli altri. Diversamente, i dolori di oggi diventano insormontabili, perché non si riesce a gettare il cuore al di là degli ostacoli, e la vita diventa puntiforme: una difficoltà presente finisce per essere scambiata come un dramma per sempre.

Tuttavia accanto alla riflessione sul disagio, necessaria per scoprirne i contorni, è importante sollevare una seconda questione, quella del senso che si attribuisce alla vita. Non si può, infatti, concentrarsi unicamente sul disagio, facendone il tema dominante dei nostri discorsi con i giovani: c'è il rischio di rinforzare solo gli aspetti negativi, di avvicinare i giovani con un pregiudizio pesante, perdendo di vista quanto di buono fanno donare e la capacità della maggior parte di loro di affrontare positivamente la propria vita. Mi chiedo insomma se, di fronte alla scelta di qualche giovane di farla finita, non sarebbe più utile ricominciare a riflettere assieme ai giovani sul "senso", sul significato che attribuiamo e che attribuiscono alla vita. So che si tratta di una questione per molti aspetti "fuori moda", davvero inattuale: tutti sperimentiamo la difficoltà a trovare una risposta condivisa sulle questioni cruciali dell'esistenza in un mondo come il nostro, declinato tutto al plurale, fatto di molte appartenenze, dove ognuno è metro a se stesso.

Ma anche se è difficile dire una parola ultimativa valida per tutti sulla questione del senso, si può almeno tentare di stabilire una direzione nella quale cercare, assieme ai giovani, il significato dell'esistenza umana. Ed è, credo, la direzione che conduce "fuori di sé".

Riflettendo su questa ricerca di senso, il teologo peruviano Gustavo Gutierrez scriveva più di trent'anni fa: «*contrariamente a tutte le leggi della fisica, l'uomo sta in piedi solo quando il suo baricentro cade fuori di sé*». È un'affermazione molto forte: l'uomo, non il cristiano, il laico, il musulmano, l'indù... l'uomo, semplicemente per il fatto di essere uomo, sta in piedi, è in grado di affrontare la vita, si realizza solo se il suo baricentro cade fuori, se è sbilanciato verso gli altri, se fa posto, direbbe il filosofo francese Emmanuel Lévinas, al volto dell'altro, all'appello e al

segue a pag. 18

Un libro per i giovani

Con 25 dollari in tasca, il diciottenne Dominique Lapierre accetta la sfida e parte per gli Stati Uniti. Dirà poi «quel primo grande viaggio fu il più bel regalo che il cielo potesse offrirmi».

di **Alberto Conci**

Un dollaro, mille chilometri



Aveva meno di diciotto anni, Dominique Lapierre, quando, accettando la sfida lanciata da una fondazione di Parigi, salì sul treno per Rotterdam. Era il 26 luglio del 1949. In tasca, venticinque dollari e un biglietto per gli Stati Uniti acquistato vendendo un vecchio motorino; nel cuore il desiderio di vedere il mondo, di dimostrare a se stesso e agli altri che sarebbe stato in grado di cavarsela.

Quando tornò a Parigi, tre mesi dopo, era profondamente cambiato. Di quel viaggio, lungo trentaduemila chilometri, nel quale per sopravvivere fece il lavamacchine, il giornalista, il marinaio, il lavavetri... egli ricorderà: «*aprendomi alle porte del mondo, stimolando la mia curiosità, costringendomi a superare le mie paure di adolescente, quel primo grande viaggio fu il più bel regalo che il cielo potesse offrirmi all'alba del mio destino di nuovo*». E da allora Dominique Lapierre non ha più cessato di viaggiare, di incontrare persone straordinarie a tutte le latitudini: come David Ben Gurion, Gandhi, o Madre Teresa di Calcutta, «*la donna il cui ideale e la cui crociata a favore dei più poveri fra poveri sarebbero diventati per me una sorta di modello*».

Questo libro è il diario di quel primo meraviglioso viaggio, cominciato con la convinzione che «*la vita era bella*», scritto con il linguaggio semplice e trasparente di un diciottenne; ed è un ritorno alle origini della storia di un uomo che diventerà famoso e che dedicherà tutto se stesso per i più poveri. Ma è anche, o forse soprattutto, un appello ai giovani, ai quali l'autore della Città della Gioia dice nella prefazione: «*Al tramonto di una vita ricca di successi e di gioie, mi piace ricordare con nostalgia i magici giorni in cui, giovane studente uscito da un'Europa straziata da quattro anni di guerra, scoprivo il favoloso miraggio dell'America. Auguro a tutti i giovani del mondo di iniziare l'esistenza con emozioni altrettanto forti. Soprattutto auguro loro di ispirarsi alle pagine di questo libro per aprire sempre il loro cuore agli altri. E di adottare insieme quello stupendo proverbio indiano che ho imparato in una bidonville di Calcutta e che dice: "Tutto ciò che non viene donato va perduto"*».

«*Tutto ciò che non viene donato va perduto*» (nella foto in alto, Lapierre con la moglie).



Questo libro è il diario di quel primo meraviglioso viaggio, cominciato con la convinzione che «*la vita era bella*», scritto con il linguaggio semplice e trasparente di un diciottenne; ed è un ritorno alle origini della storia di un uomo che diventerà famoso e che dedicherà tutto se stesso per i più poveri. Ma è anche, o forse soprattutto, un appello ai giovani, ai quali l'autore della Città della Gioia dice nella prefazione: «*Al tramonto di una vita ricca di successi e di gioie, mi piace ricordare con nostalgia i magici giorni in cui, giovane studente uscito da un'Europa straziata da quattro anni di guerra, scoprivo il favoloso miraggio dell'America. Auguro a tutti i giovani del mondo di iniziare l'esistenza con emozioni altrettanto forti. Soprattutto auguro loro di ispirarsi alle pagine di questo libro per aprire sempre il loro cuore agli altri. E di adottare insieme quello stupendo proverbio indiano che ho imparato in una bidonville di Calcutta e che dice: "Tutto ciò che non viene donato va perduto"*».

D. Lapierre, *Un dollaro, Mille chilometri*, Il Saggiatore, Milano 2004.

78.691,80 euro raccolti da Unicef con Comune di Trento e Rtrr e con la collaborazione di Coop Superstore: serviranno per la fornitura di acqua potabile, pastiglie per la potabilizzazione, serbatoi per i villaggi e taniche ad uso familiare per 5.000 famiglie, per un periodo di tre mesi.

Gli aiuti per l'Indonesia

Si è conclusa con successo la raccolta di fondi promossa dal Comune di Trento, da Rtrr e dall'Unicef per il soccorso ai bambini dell'Asia Sud Orientale vittime del maremoto. All'ottimo risultato hanno contribuito la trasmissione quotidiana dello spot creato appositamente per l'iniziativa da parte di Rtrr, la collaborazione di Coop Superstore che ha distribuito ai clienti i volantini predisposti e la segnalazione del numero di conto a tutte le Casse Rurali attraverso una locandina stampata dalla Cassa Centrale delle Casse Rurali Trentine.

Alla data del 21 gennaio da tutto il Trentino erano arrivati sul conto del Comitato Unicef di Trento più di 260 offerte, 240 delle quali attraverso la rete delle Casse Rurali, per un ammontare di 38.691,80 euro. A questa cifra si sono aggiunti i 40.000 euro versati dal Comune di Trento che, anziché limitarsi a raddoppiare quanto versato dai cittadini, ha preferito arrotondare in alto il contributo da destinare ai bambini.

La zona a cui saranno destinati i fondi è l'Indonesia, paese in assoluto più colpito dalla tragedia che ha avuto duecentotrentamila morti.

L'importo totale di 78.691,80 euro servirà a coprire i costi della fornitura di acqua potabile, pastiglie per la potabilizzazione, serbatoi per i villaggi e taniche ad uso familiare per circa 5.000 famiglie per un periodo di

tre mesi. In Indonesia sta dirigendo l'Ufficio Unicef il dr. Rotigliano, un italiano da anni impegnato nell'Agenzia Onu, esperto di emergenze dal momento che si è già trovato a gestire il dramma albanese e quello della Repubblica Democratica del Congo.

Tutte le informazioni sulle attività svolte dall'Unicef nella zona del disastro si possono trovare alla pagina web: www.unicef.it/scheda%20emergenza%20maremoto%20asia.htm



continua da pag. 17

“comando” dell'altro. E ancora, Martin Buber ricorda in un piccolo libro che è una perla, Il cammino dell'uomo, come Rabbi Mendel di Kozk insegnasse ai suoi discepoli «che ciascuno deve, nella vita con se stesso e nella vita con il mondo, guardarsi dal prendere se stesso come fine».

Non si tratta di non considerare l'uomo come fine. Si tratta più umilmente di considerare che l'essenza dell'uomo sta, come ha affermato lo psicologo austriaco Viktor Frankl, nella sua tensione a trascendersi, ad andare oltre se stesso. Frankl, che perse ad Auschwitz la giovane moglie incinta, al ritorno dal campo di sterminio fece di questa convinzione uno dei cardini della sua analisi dell'uomo. Commentando la domanda posta duemila anni fa dal grande saggio ebreo Hillel, «Se lo faccio solo per me stesso, chi sono io?», rispose: «Chi sono io se faccio le cose solo per me stesso... In nessun caso sono un essere umano, poiché caratteristica costitutiva dell'esistenza umana è l'autotrascendenza, il tendere a qualcosa fuori e diverso da me stesso. Per porre la questione in termini agostiniani, il cuore dell'uomo è inquieto finché non abbia trovato e compiuto un significato e uno scopo nella vita». E questo scopo non va cercato a prescindere dagli altri, ma considerando la propria vita «non come puro e semplice fatto», ma come «consegna», come «disponibilità ad accogliere». Perché, appunto, se faccio le cose per me stesso «in nessun caso sono un essere umano».

Questo uscire da sé, scriveva Erich Fromm nell'ultima pagina de L'arte di amare, altro non è che la vocazione ad amare: «Se è vero, come ho cercato di spiegare, che l'amore è l'unica soluzione valida al problema dell'esistenza umana, allora qualunque società che escluda lo sviluppo dell'amore deve, a lungo andare, perire per le proprie contraddizioni con le fondamentali necessità della natura umana. In realtà, parlare di amore non significa “predicare” per la semplice ragione che significa parlare dell'unico, vero bisogno di ogni essere umano».

Di fronte al gesto estremo di chi, ancor giovane, getta via la propria vita, forse si dovrebbe fermarsi a parlare anche di questo con i giovani: del fatto che l'unica strada per trovare se stessi passa dal “perdersi” nel dono di sé.